

Una creatura, un mito: è l'Hodag, mostro leggendario che a Rhinelander, in Wisconsin, accoglie i visitatori in una versione in vetroresina di nove metri. La storia del «temibile» Hodag è narrata da B. J. Hollars in uno dei racconti del volume *Storie dal Wisconsin* curato da Nickolas Butler e Giulio D'Antona (traduzione di Federica Principi, Black Coffee, dal 1° giugno). L'incipit del racconto di Hollars è



«La Lettura» è anche nell'App per tablet e smartphone

oggi nel Tema del Giorno, l'extra solo digitale dell'App de «la Lettura». Nell'inserto #600, in edicola e App, il volume è recensito dallo scrittore Alessio Torino. L'App, per smartphone e tablet, si scarica da App Store e Google Play e offre anche l'archivio dal 2011. Abbonarsi costa € 3,99 al mese o 39,99 l'anno (con una settimana gratuita) e si può farlo anche da abbonamenti.corriere.it.

www.corriere.it/cultura
www.corriere.it/lalettura

Il racconto Anticipiamo il testo che Sandro Veronesi leggerà giovedì 1° giugno a Sondrio per la Milaneseiana

Nulla finisce davvero

Una notte arrabbiata di vento. Un bambino che nasce. Un uomo solo e una donna che ricompare...

Agenda

● Lo scrittore Sandro Veronesi leggerà il racconto *Nulla finisce davvero*, giovedì 1° giugno a Sondrio nell'ambito della Milaneseiana, la manifestazione ideata e diretta da Elisabetta Sgarbi, che introdurrà l'evento. Veronesi proporrà il testo alle 21 nel Teatro Sociale in una serata aperta dal sindaco Marco Scaramellini e dell'assessora Marcella Fratta, con un prologo di Dori Ghezzi e una lettura di Salvatore Niffio

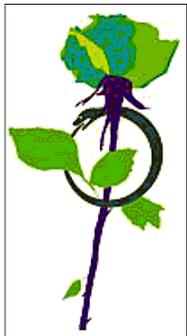
di Sandro Veronesi



Il piano non è granché: uscire e camminare. Mia sorella ha appena avuto le doglie, è in ospedale, ma non voglio andare da lei. Non voglio andare da nessuna parte, voglio camminare. E camminare significa solo camminare, non camminare fino a un certo posto e stare ore in una sala d'aspetto in attesa di vedere un padre stronzo che tiene in braccio un neonato che un giorno mi chiamerà zio. Non ho più nessuna fiducia in questa città dove ho consumato la mia giovinezza ripetendo sempre gli stessi errori, non ho più nessuna fiducia negli altri e nemmeno in me stesso. Camminare stanotte significa cominciare a camminare e andare avanti e avanti e avanti e allontanarmi da tutto ciò che mi ha soffocato, o che io ho soffocato — questo sarebbe il piano. Un passo dopo l'altro, senza fermarmi, finché il mio cuore non sarà tornato leggero, come ha fatto Patrick Leigh Fermor a diciott'anni, quando è partito una mattina dall'Olanda, ha attraversato l'Europa che stava per infiammarsi di nuovo, e camminando per tre anni è arrivato a Istanbul — e quando si è fermato era diventato un uomo, ed era diverso. Io ne ho ormai dieci più di lui, di anni, ho letto e ho fallito molto più di lui, e forse non otterrei nulla se camminassi solo fino a Istanbul. Forse dovrei proseguire fino a Kabul, per spurgare tutto, fino a Pechino.



Amanti
Summer Wheat (Oklahoma City, Stati Uniti, 1977), *Lovers* (2023, acrilico e gouache su fogli di rete di alluminio, particolare). L'opera fa parte della mostra Summer Wheat. Kiss and Tell (Milano, Fondazione Mudima dal 9 giugno al 14 luglio, con un testo critico di Erin Dziedzic), la prima personale in Italia dell'artista



● Sempre giovedì 1° giugno Sandro Veronesi ed Elisabetta Sgarbi intervengono alle 19 all'inaugurazione della mostra *Igor*. La storia di Tetiana (Quaderni ucraini), a cura dell'artista e fumettista Igor (Igor Tuveri, Cagliari, 1958), allestita al Mvsa (Museo valtellinese di Storia e Arte)

È una notte cupa, arrabbiata di vento. Una notte nella quale sembra impossibile che qualcuno possa venire al mondo: è già stupefacente che le poche persone che incontro non cadano in terra stecchite. E mi fermo presto, molto prima di Istanbul. Mi fermo al Sax Bar. Stefano dietro al bancone, Sergio già brillo di Ca' del Bosco, la solita storia. Una sosta, penso, e poi mi rimetterò in cammino. Lei arriva quasi subito. Con la sacca sportiva a tracolla, torna da pallavolo — continua a giocare a pallavolo, non si è stufata. In tutti questi mesi io l'ho evitata, e sicuramente lei ha evitato me, dato che al Sax Bar non c'è più fatta vedere, per cui è accaduto il miracolo di non rivederci più, nemmeno in questa città dove ci si rivede sempre. Nemmeno una volta, nemmeno

per caso, e senza che nessuno dei due sia partito e rimasto fuori a lungo. Un miracolo, appunto. Cominciamo a parlare, ma non abbiamo molte cose da dirci. Io, almeno, non ne ho. Lei è bella, come sempre, ma io non l'ho mai rimpianta, non mi sono mai pentito di averla allontanata in quel modo; mi sono solo sentito in colpa per un po' ma poi, siccome non ci siamo più visti, nemmeno quello. Solo poche vaghe notizie tramite mia sorella, che per un po' ha alimentato il mio senso di colpa — ma poi, pure lei, con la storia che aspettava il bambino non l'ha nominata più; io e mio cognato abbiamo litigato perché non gli ho dato i fucili da caccia di papà, anche con mia sorella ci siamo visti sempre di meno, e fine. Nessuno me ne ha parlato più. Perduta. Cancellata. Acqua passata. E ora eccola qui. Sono venuta per te, dice. Sono venuta perché vorrei andare da Marta con te, dice. Marta è mia sorella, con le doglie, all'ospedale. Molte domande si accavallano nella mia testa, di colpo, impetuamente. L'ha mandata Marta? Come faceva a sapere che ero qui? Mi seguiva? È stato Stefano, le ha telefonato lui? Perché vuole portarmi da mia sorella? Però, mentre fisso il suo viso così familiare e ormai anche così lontano, una domanda spazza via tutte le altre. Una domanda pazzesca, madornale. Mi ama ancora? Adesso, dice.

Possibile? Possibile che voglia tornare con me, dopo quello che le ho fatto? Possibile che il suo amore sia così puro e tenace da regalare a me, che non ne sono stato degno, la possibilità di godermi di nuovo? Di riscattarmi, di ricominciare tutto da capo? Eppure è venuta per me, l'ha appena detto, ed è qui, e mi guarda, e non c'è ombra di risentimento nei suoi occhi, non c'è rancore. Mi ama ancora? O è troppo tardi? Magari è solo compassione: nasce mio nipote e io sono al bar, da solo, incapace di emozionarmi perfino di questo. Le faccio pena? Ma se fosse pena, perché non è venuta semplicemente a dirmi che le faccio pena? Mi ama ancora? Insomma, mi conosce come nessun altro al mondo, le mie bugie le ha già sentite tutte, ha già riso a tutte le mie storie, i vestiti di dosso me li ha già strappati: non potrei portare nulla di nuovo nella sua vita, lei lo sa benissimo, e però — l'ha detto — è venuta per me. Vuole che torniamo insieme, stanotte, adesso? Mi ha perdonato?

Certo, io non le rifarei quello che le ho fatto, se tornassimo insieme, le sarei grato, fedele, ma lei come fa a saperlo? Ma poi le sarei veramente grato e fedele? Per sempre? Non potrei giurarlo io, come può crederlo lei? Io non ho mai pensato di poterle fare del male finché non gliel'ho fatto. Le nostre anime si sono toccate, si sono toccate veramente, ma io ho scippato tutto. Abbiamo sognato lo stesso sogno, ma poi io quel sogno l'ho ridotto a brandelli. Non le è bastato? Vieni?, chiede. Non le ho neanche spiegato le ragioni del mio comportamento, non le ho nemmeno detto la cosa più importante, la più terribile, e anche la più semplice, cioè che non l'amavo più. Non le ho detto

La nota dell'autore

Quella canzone e quei libri

Questo racconto non è soltanto ispirato a, ma è stato evocato da e letteralmente ricalcato su un brano bellissimo dei DEUS del 2005 intitolato per l'appunto *Nothing really ends*. Autore di testo e musica è il cantante del gruppo, Tom Barman, il quale mi ha amichevolmente autorizzato a spremere il suo brano per cavarme il mio racconto. Ovviamente il racconto è dedicato a lui.

Già che ci sono, ho altri due debiti da riconoscere. Il primo è con Vinicio Capossela, che nel suo ultimo disco intitolato *Tredici canzoni urgenti* ha ripescato (per me) un libro bellissimo letto più di dieci anni fa al quale non avrei mai ripensato, *Tempo di regali* di Patrick Leigh Fermor, che viene menzionato all'inizio. Il secondo debito che devo riconoscere è con Enrico Palandrì per via del suo recente libro di saggi intitolato *Sette finestre*. È lì che mi sono imbattuto nel passo del *Paradiso perduto* di John Milton citato alla fine. Più che mai, dunque, per questo breve racconto vale il concetto generale espresso da due versi di Milo De Angelis che non ricordo esattamente ma il cui senso posso parafrasare così: se dovessi restituire tutto quello che non è mio, non mi rimarrebbe più nulla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

che il suo, di amore, era rimasto solo, e che io lo vivevo ormai come una sopraffazione. Non ci siamo detti nulla, non abbiamo discusso, non le ho concesso nemmeno questo. E lei reagisce così? Possibile che il suo amore sia tanto formidabile da tenerla così salda, così al sicuro? Come Martin Sheen in quel film quando si sente dire dalla ragazza che il padre non vuole e non vorrà mai che lei esca con lui, e lui per tutta risposta la saluta sorridendo e agitando il braccio in quella strada alberata come se tutto fosse a posto e il mondo non aspettasse altro che la loro felicità. Una volta ho detto a un mio amico che nulla finisce davvero, perché le cose più che altro si interrompono e non si ha mai la prova che siano veramente finite — ma l'ho detto così, per dire, come tutto quello che dico: possibile che avessi ragione? Mi ama ancora? Ho davvero un'altra possibilità?

Mi ha molto colpito il passo del *Paradiso perduto* in cui Satana vede per la prima volta Adamo ed Eva nudi nell'Eden, e la sua natura maligna vacilla dinanzi alla loro bellezza, e si chiede se sia ancora in tempo a sottomettersi al Bene per condividere quella bellezza anziché distruggerla. Be', ora tocca a me. Satana però non desiderava cambiare, mentre io sì, lo desidero ardentemente. Ma c'è proprio bisogno di camminare fino a Pechino per diventare diversi? Non mi si sta forse dicendo che basterebbe andare da mia sorella all'ospedale insieme a lei?

Dai, vieni o no?

Se prenderò tutto il bene da lei, il suo amore basterà per tutti e due? Se prenderò tutto l'amore da lei, il bene che lei si porta appresso potrà salvarci entrambi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“ Mi conosce benissimo, le mie bugie le ha già sentite tutte, ha già riso a tutte le mie storie